

Notam

«Ecco cosa dovreste fare: dirvi reciprocamente la verità» (Zc 8,16)

- Milano, 7 luglio 2008 - s. Claudio - Anno XVI° - n. 311 -

**UNA GIOIA NON
CONDIVISA**

U.Basso

p. 2

**UN SINODO TRA
RISCHI E
OPPORTUNITÀ**

G.Chiaffarino – p. 4

**GRIDATELO
SUI TETTI**

f.c.

p. 7

LA FINE DI UNA PRESIDENZA

Si avviano a conclusione gli otto anni del duplice mandato presidenziale di George W. Bush, uno dei peggiori leaders della storia americana. Incapace di gestire con intelligenza gli eventi, li ha troppo spesso subiti o forzati, mancando di quella necessaria misura che è qualità prima e indispensabile per i veri statisti.

Così, a fronte della passività con cui – mal governando l'economia – ha lasciato crescere e poi esplodere un malcostume generalizzato nelle speculazioni finanziarie, ha poi gravemente abusato del suo potere politico e militare concentrando un eccesso di violenza su Stati deboli e popoli indifesi.

L'America di inizio millennio proietta un'immagine di sé ben diversa da quella che aveva saputo presentare nel corso di molti decenni del XX secolo, di un grande Paese forte e rassicurante, esportatore di progresso e modello di democrazia e benessere.

Certo, le contingenze storiche sono mutate e sarebbe assurdo volerle ascrivere alle scelte di governo di un solo uomo; ciò nonostante, se oggi gli Stati Uniti sono amati da pochi, odiati da molti e temuti da tutti, parte rilevante delle responsabilità ricadono su chi ne ha gestito la politica estera e orientato (o mancato di orientare quando sarebbe stato necessario farlo) gli indirizzi economici in questi ultimi anni. L'eredità che il presidente Bush si appresta a lasciare al suo successore è dunque pesante e consiste in primo luogo nella mal risolta definizione dei rapporti internazionali. La politica "muscolare" ha costi salati, sia in termini di risorse umane e finanziarie, sia in esiti di isolamento dell'uno contro (quasi) tutti, a lungo andare insostenibile anche per la superpotenza globale.

Ha fatto scalpore, mesi fa, un'indagine demoscopica condotta nei paesi dell'Unione Europea, da cui risultava che i popoli del vecchio continente attribuivano agli Stati Uniti le iniziative potenzialmente più destabilizzanti e pericolose per la pace mondiale. L'inesistente impegno per catturare un enigmatico Osama bin Laden (mediaticamente assunto a simbolo del male e obiettivo primario – almeno a parole – della occupazione dell'Afghanistan) e soprattutto la guerra in Iraq, caparbiamente voluta sotto la copertura di risibili pretesti contro pareri e desideri pressoché universali, hanno compromesso gravemente la credibilità americana nel mondo. Guantanamo ha fatto il resto, aggravando il già basso indice di gradimento del Paese, una volta paladino del rispetto dei diritti umani.

È vero: ogni capo di Stato risponde al suo popolo e ne interpreta le aspettative e i timori, che raramente sono conformi agli interessi di altri popoli e quasi mai a una utilità globale. Eppure la stretta rete di interdipendenze che da una ventina d'anni avvolge il mondo, suggerirebbe un approccio almeno parzialmente condiviso alla complessità dei problemi, e tentativi di soluzione multilaterali, come d'altronde era accaduto in occasione della I guerra del Golfo e potrebbe (e dovrebbe) accadere per la tutela dell'ambiente, le cui risorse non consentono uno sviluppo illimitato, né

una crescita demografica indefinita.

Vorrà il futuro presidente degli Stati Uniti differenziare la propria azione politica dalle scelte del suo predecessore?

Benché la vaghezza e l'incerta credibilità dei programmi elettorali dei candidati non consentano sicure risposte, sembra di capire che – al di là degli inevitabili adattamenti allo stile e al carattere individuali – il nuovo presidente non avrà grandi possibilità (e forse neppure la volontà) di modificare assetti e dinamiche di un impero che, come tutte le grandi costruzioni della storia, procede in modo inerziale, con la cooperazione diffusa di una vasta pluralità di istituzioni pubbliche, di organismi privati e di singoli individui.

Tuttavia, anche se i problemi nell'agenda del successore di George W. Bush sono già scritti e sono tali da non lasciar prevedere grosse sorprese e stravolgimenti, è verosimile attendersi un maggior pragmatismo e l'abbandono di quella impostazione politica ultra-nazionalistica che ha caratterizzato l'ultimo decennio. Se poi nelle elezioni d'autunno dovesse prevalere il candidato democratico, l'adozione di una politica estera più prudente potrebbe anche accompagnarsi a una ritrovata disponibilità ad operare maggiori controlli in quei settori dell'economia e della finanza lasciati colpevolmente liberi di dissociare la ricerca del massimo profitto da qualsiasi considerazione di ordine etico. E quanto meno, la non appartenenza del futuro presidente al circolo dei petrolieri sarebbe già di per sé una buona cosa e una premessa, forse, a una gestione dell'economia meno sospetta.

Aldo Badini

UNA GIOIA NON CONDIVISA

Sono convinto che sia dovere di ogni cristiano che crede nella chiesa come popolo di credenti liberi e non come partito di Dio, mantenere come pietra di paragone di ogni scelta personale e di ogni valutazione di quanto accade attorno l'insegnamento e lo stile di Cristo, un Cristo incarnato nella storia e la cui testimonianza è affidata alla responsabilità degli uomini, consapevoli che sia maestro inimitabile. Rare eccezioni nei due millenni della cristianità le persone che a qualche titolo possono essere definite *alter Christus*, neppure tutti i santi canonicamente proclamati. Ciascuno è chiamato a fare quello che può, valutando le circostanze e non è neppure possibile ergersi a giudici di comportamenti altrui di cui sfuggono verosimilmente le motivazioni.

Ci sono comportamenti da parte di persone che agli occhi dell'opinione pubblica hanno un ruolo rilevante di testimonianza, parlo delle autorità della chiesa, della gerarchia e della sua massima espressione che è il pontefice romano, che sembrano operare in modo opposto all'indicazione di Cristo fino a essere di scandalo a chi vorrebbe cercare in loro una guida e un modello. Queste osservazioni, facile argomento di chi è considerato nemico o comunque lontano, spesso feriscono proprio per la loro verità, mentre dovrebbero venire dal responsabile amore di chi crede: chi deve richiamare i pastori alla fedeltà al Cristo se non chi cerca di essere cristiano?

Non dico nulla di nuovo. La storia della chiesa è piena di tradimenti e di richiami: per stare molto in alto, ricordo soltanto Caterina da Siena che si rivolge con impressionante durezza al papa che sta ad Avignone a fare il cappellano del re di Francia invece che a Roma a fare il pastore dei cristiani. O Dante, della cui fedeltà non solo al Cristo, ma anche alla chiesa non si può dubitare, che ripetutamente denuncia la corruzione dei pontefici e i loro tradimenti di Cristo, collocandoli senza timori reverenziali nel suo inferno. La curia romana, "là dove Cristo tutto di si merca" (Paradiso 17, 51) -come a dire che Giuda ha fatto mercato di Cristo una volta, mentre in Vaticano lo si mercanteggia ogni giorno-; il luogo della tomba di Pietro, dice ancora il poeta, "vaca nella presenza del Figliuol di Dio" (Paradiso 27, 23-24): è vacante, benché allora saldamente occupato dall'autorevolissimo Bonifacio VIII, ogni volta che chi vi siede non è per gli uomini figura di Cristo.

Lasciamo queste altezze e scendiamo molto più in basso per dire con accoratezza

quanto turbino molte posizioni recenti assunte dalla sede apostolica e dello stesso pontefice sulla politica italiana e su quella mondiale, dalla “gioia” espressa per la situazione politica del nostro paese fino ai recenti ricevimenti trionfali di Berlusconi e di Bush: e non si tratta della festa, che meriterebbe il sacrificio del vitello grasso, per il figlio ritornato, ma per personaggi corrotti e portatori di guerra, sostenitori della ricchezza come valore essenziale da perseguire e alla esclusiva ricerca dell’interesse individuale, senza nessuna intenzione di ravvedimento.

Come guarderà alla corte romana chi è vittima delle mafie, chi è condannato a morte da una strana giustizia o dall’impossibilità di curarsi, chi ha lasciato la vita sui campi dell’Iraq? E quale gioia suscita un’Italia in cui la politica si preoccupa di salvare una rete televisiva che porta soldi ai suoi proprietari piuttosto che dei giovani che hanno bisogno di scuola e lavoro? O di preservare il capo del governo dal giudizio della magistratura lasciando un sistema giudiziario indegno di un paese civile? O che identifica il pericolo per il paese negli zingari piuttosto che in un sistema produttivo che non riesce a dare sicurezza a chi lavora, italiano o straniero che sia? Nessuno ha la bacchetta magica, e al papa non vengono chieste soluzioni a problemi di ardua e forse impossibile soluzione, ma parlare di gioia pare proprio fuori luogo.

Certo la diplomazia, i rapporti internazionali, il rispetto di consensi espressi dagli elettori e la necessità della presenza mediatica: ma se anche la chiesa si affida a questi strumenti, da chi verranno le parole di speranza per questo mondo in cui comunque dominano la violenza e l’ingiustizia, in cui i ricchi continuano a calpestare i poveri? Da dove verranno il coraggio e la credibilità per la difesa della vita così frequentemente richiamata nel principio, ma non nella sofferenza del singolo individuo abbandonato senza dignità a sistemi arbitrari e aggressivi? Vale anche per la chiesa il monito che poco serve accumulare ricchezze e potere se si perde l’anima.

Vorremmo tanto che il “fratello papa”, come lo ha sempre chiamato Umberto Vivarelli, indimenticato maestro; quel pontefice che nella propria titolatura continua a definirsi “servo dei servi”, al quale cerchiamo di continuare a “volere bene”, come invitava a fare Primo Mazzolari, un altro dei nostri maestri; vorremmo tanto che quei paramenti sacerdotali, ma poco evangelici, ondeggiassero mossi da qualche brezza dello Spirito di vita che invociamo luce ai nostri sensi e alla nostra ragione per invitarci a “non aver paura” a essergli fedeli.

Ugo Basso

Lavori in corso

g.c.

IL CLIMA È TORRIDO

Questioni atmosferiche: è la stagione. Il motivo ricorrente è questo: temperatura rilevata e temperatura percepita. Di solito la prima è più bassa della seconda. Nella nostra odierna società civile (ma si fatica a definirla così), a proposito della sicurezza, succede la stessa cosa. Non siamo certo in emergenza rispetto ai vicini del continente, anzi. Le notizie che ci giungono in questi giorni, per esempio dall’Inghilterra, sono assolutamente inquietanti. Ma l’insicurezza percepita è elevatissima. Sul tema è stata impostata una campagna elettorale e ora non si può certo tornare indietro. Tutta colpa dei rom. Abbiamo i commissari ad hoc. Addirittura la Cassazione assolve un sindaco (leghista) che aveva fatto una campagna contro gli zingari perché rubano. Ragionevolmente il senso comune considererebbe legittimo discriminare i ladri, a qualsiasi razza o categoria appartengano e non i nomadi in quanto tali. Che ci siano degli zingari che rubano è banalmente vero – forse qualcuno ricorda un breve scambio sull’argomento anche su queste pagine – ma rubano anche gli italiani, i milanesi, i padani eccetera. Accettare l’assioma che i *nomadi* rubano è come affermare che gli *italiani* sono sporchi, i *meridionali* ignoranti, gli *ebrei* sono avari, i *tedeschi* ubriaconi, gli *americani* ingenui e così via, sciocchizzando.

Prendere le impronte digitali ai bambini rom non è utile a proteggerli, ma è una vergogna che serve solo per accontentare i più bassi sentimenti e per distogliere l’attenzione da altre e peggiori emergenze. E interviene subito la televisione – a reti unificate uno e due – che narra di otto arresti (il 30.6) di giovani zingari ladri (nel loro caso non vale la presunzione di innocenza, non si usa il condizionale!). La norma è giustificata, dice subito il ministro competente.

Qui, nella nostra Milano, sono di grande attualità le aggressioni tra studenti per rubare cellulari, registratori, zainetti e naturalmente i soldi. Un caso, molto vicino a chi scrive, è avvenuto

proprio così, in pieno giorno. Perché allora non prendere le impronte di tutti i ragazzotti apparentemente nullafacenti che gironzolano in gruppo nei giardini e nelle piazze della città?

Ma se ci riferiamo alla legalità, la relazione è esattamente inversa. L'Italia è la patria del diritto e del rispetto delle regole. Molti – i più – se ne riempiono la bocca, ma appunto sono solo parole. La legalità formale è molto elevata, invece quella percepita è molto vicina allo zero. E lo sconcertante è che in fondo la cosa non importi a nessuno. Tutti hanno qualcosa, o sperano di avere nel futuro qualcosa da farsi perdonare.

Siamo all'imbarbarimento della politica, tuona un esponente della maggioranza, *dobbiamo bloccare le intercettazioni*. Ma è questa l'emergenza? Il problema non è quello che accade ogni giorno per il malaffare diffuso a tutti i livelli, quelli alti, altissimi, compresi. Il problema è che questo venga conosciuto: all'italiano non far sapere... E pensare che i giornalisti – i cani da guardia della democrazia nei paesi di grandi tradizioni democratiche – da noi sono, normalmente, di una morbidezza disarmante. Lo abbiamo già rilevato più volte anche su queste pagine, ma risbatterci la faccia contro per casi sempre più clamorosi, fa veramente male. Interviste in ginocchio, fare sempre e solo la prima domanda, mai la seconda o rilanciare l'argomento quando l'intervistato evita la risposta e ci gira in giro. Cercare dichiarazioni – è ritornato il solito panino – senza mai una perplessità, neanche di fronte alle peggiori favole. E tutti fanno finta di crederci o, alla peggio, ci credono davvero.

È stata diffusa la paura per l'insicurezza, e questo ha pesato molto per vincere le elezioni. Ora da un lato dobbiamo insistere – contro gli zingari, i rom – per far vedere che le cose stanno veramente così: avevamo ragione e ora ci occupiamo per risolvere il problema una volta per tutte.

Sospendiamo i processi – grande regalo al malaffare, anche mafioso – alla faccia della lotta per la sicurezza, quando si capisce bene che il processo da sospendere è uno solo. Mettiamo una cortina di protezione alle alte cariche dello stato. Ma nessuno ne ha bisogno, solo uno è veramente a rischio. Ma allora non sarebbe più chiara e ragionevole la proposta di Michele Serra: diciamo semplicemente che Silvio Berlusconi non è sottoposto alle leggi, nessuno può inquisirlo, ha costruito la sua fortuna spesso ai limiti delle leggi, talvolta al di là; ebbene: permettiamogli di fare quello che vuole. Solo lui però, tutti gli altri, per favore, tornino in riga...

Qualche amico ci ha detto della sua impressione che talvolta su queste pagine sia stata espressa una preconcepita ostilità nei confronti del trionfatore delle ultime elezioni. È ben possibile che così sia stato. Ma mi domando ora quale valutazione sia ragionevole dare di fronte allo squallore di una larga maggioranza alla quale gli italiani hanno dato incarico di dare una soluzione ai tanti problemi che abbiamo davanti e che invece, improvvisamente, sceglie unicamente di neutralizzare quelli del suo capo. Non è certo lui vittima di una *persecuzione giudiziaria*: i suoi processi durano una eternità anche per le operazioni dilatorie in attesa di prescrizioni, organizzate dalla schiera dei suoi legali che tra l'altro – lo ha detto lui – gli costano una fortuna.

Ancora Michele Serra: «Quanti gradini abbiamo già disceso nella scala della decenza civile?». E, vien da aggiungere, nella più vasta generale indifferenza?

COSA SAREBBE SE FOSSE

Vai piccolo uomo bianco, vediamo se hai il coraggio... La persona in questione sarebbe il ministro Brunetta che non ha raccolto, lo sapete, consensi su queste pagine. È l'indimenticabile economista che, intervenendo in televisione, il nostro moderno parlamento, affermò che l'aumento della spesa corrente di un punto all'anno (al tempo del precedente governo Berlusconi) era uno dei successi di cui ci si poteva vantare.

Ma se oggi torna di attualità è per una sua apprezzabile iniziativa: quella di cercare di modernizzare e snellire la struttura della pubblica amministrazione di cui l'allontanamento dei fanientisti (eufemismo) è solo la parte più dirimpente. Il proposito è eccellente, c'è da sperare che non sia l'ennesima pubblica dichiarazione senza seguito effettivo, come ci è stato dato di vedere "n" volte nel passato. E sì, perché a toccare questi temi – Bersani ne sa qualcosa – ci si scontra con la rivolta dei privilegi e delle corporazioni, da sempre la grande palla al piede del nostro paese.

In politica, è stato notato, *dire é come fare* (naturalmente a certe condizioni) e anche il nostro ne deve sapere qualcosa se, proprio a cominciare da ambienti del suo partito, è corsa voce che "parla troppo", figuriamoci se poi davvero agisse.

Allora, con grande attenzione e fino a prova del contrario, bisogna fare il tifo per lui. Chi vivrà, speriamo, vedrà.

Un giorno in cui riceveva ospiti eruditi, rabbi Mendel di Kotzk li stupì chiedendo a bruciapelo: «Dove abita Dio?». Quelli risero: «Che ti prende rabbi, il mondo non è forse pieno della sua gloria?». Ma il rabbi diede lui stesso la risposta: «Dio abita dove lo si lascia entrare». (da una storia chassidica)

UN SINODO TRA RISCHI E OPPORTUNITÀ

Nel prossimo mese di ottobre inizierà a Roma un nuovo Sinodo dei vescovi della Chiesa Cattolica, questa volta dedicato alla Parola di Dio.

Il *Pane della Vita* e le *Divine Scritture* sono i due cardini della vita dei cristiani e della chiesa, come ci spiega la Costituzione Conciliare Dei Verbum al cui testo sarà bene riandare per inquadrare bene questo importante avvenimento.

La presenza di molteplici tentativi per una interpretazione riduttiva del Concilio e un arretramento da quanto acquisito in quella sede, che – non dimentichiamolo – è la più alta istanza della Chiesa Cattolica, giustifica le molte preoccupazioni che si avvertono in tanti ambienti sia della chiesa ma anche nel laicato, almeno in quello più sensibile.

È proprio questa realtà che appare al fondo di un intervento che il cardinale Carlo Martini ha pubblicato su *La Civiltà Cattolica* nel quaderno del 2 febbraio scorso. L'autorevolezza dell'estensore e la particolarità della rivista (le cui bozze sono sottoposte al *placet* della Segreteria di Stato) danno uno speciale rilievo a questo testo e ci consigliano di presentarlo agli amici lettori.

Perché riprendere – si domanda Martini – un tema già trattato ampiamente e con particolare profondità e passione dal Concilio in quello che, forse, è uno dei suoi testi più belli? I temi dottrinali infatti – continua il Cardinale – per lo più sono specifici di un Concilio e non entrano nei lavori di un Sinodo cui spetta piuttosto «*un discernimento pastorale su ciò che lo Spirito del Signore chiede alla Chiesa perché essa possa vivere nell'oggi autentici itinerari di culto, di preghiera e di servizio*».

È chiaro che la guida in queste occasioni è dello Spirito Santo, solo che lo si voglia ascoltare, ma Martini pensa anche di esprimere, quasi a futura memoria, *alcuni auspici* che indica con lo stile che gli è proprio e che noi, appassionate pecore del suo gregge, conosciamo bene. Scrive: «*Si tratta in particolare 1) di alcune cose da evitare, 2) di temi su cui non varrebbe molto la pena di discutere, con prevedibile perdita di tempo, e infine 3) di argomenti che sarebbe importante trattare con calma, riservando ad essi tutto il tempo disponibile*».

Cose da evitare? Eccole: «*Occorrerà anzitutto evitare di scendere al di sotto delle formule felici del Vaticano II, in cui il Concilio ha espresso quanto la Chiesa sente sulla divina Rivelazione e sulla Parola di Dio, anche su quella contenuta nella Scrittura, come pure sulla Tradizione*». È il primo e fondamentale rischio che abbiamo davanti e la prima delle formule felici è questa: «*Piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelare se stesso e far conoscere il mistero della sua volontà*» (n. 2) perché, piuttosto che le singole verità si sottolinea Dio e la sua rivelazione complessiva che è la strada maestra per i seguaci di Cristo, il grande mediatore. Martini ci indica anche due definizioni conciliari che – scrive – sottolineano «*l'importanza della posta in gioco*»: «*Il Magistero non è al di sopra della Parola di Dio, ma la serve*» (n. 10); «*È necessario, dunque, che tutta la predicazione ecclesiastica come la stessa religione cristiana sia nutrita e regolata dalla Sacra Scrittura*» (n. 21). È molto confortante che così autorevolmente vengano ricordate queste fondamentali acquisizioni.

Un altro dei temi caldi sui quali sarebbe assolutamente pericoloso addentrarsi – ecco perché Martini ci dice che «*non varrebbe molto la pena di discutere*» - è quello della «*trasmissione della divina Rivelazione*» dove il Concilio affrontava il rapporto tra Scrittura e Tradizione e che – si ricorderà – rischiava di affondarlo se non fosse intervenuto Papa Giovanni XXIII che ritirò lo schema per una sua ristesura. Ecco il suo pensiero in proposito: «*Ciò che è stato raggiunto con grande fatica e non senza qualche compromesso non merita di essere ripreso, soprattutto di fronte ad altre urgenze più pratiche e pastorali*». Una altra indicazione il cardinale ce la consegna citando la discussione *sul metodo storico critico* e sulla *esegesi dei Vangeli*. E qui, come si dice, "gioca in casa" e cita il documento della Pontificia Commissione Biblica del 1993 che fa esaustivamente il punto della situazione. Scrive: «*Il Sinodo potrebbe dunque contentarsi di riassumere autorevolmente le cose più importanti che emergono da tale documento, evitando di entrare di nuovo nelle discussioni metodologiche*».

Ma la parte centrale dei lavori del Sinodo, secondo Martini, dovrebbe essere riservata alla pastorale dove abbondano quelli che lui indica come «*Argomenti da approfondire*» e cioè la Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa e la necessità di riflettere su quanto si è fatto ma in particolare su quanto si deve ancora fare come sviluppo delle piste che il Concilio ha indicato. E, anche raccogliendo spunti dalla sua esperienza pastorale a Milano, fa alcune riflessioni di fondo. Manca quella familiarità con le Scritture che il Vaticano II si augurava. La *Dei Verbum* al n. 25 indicava che «*l'ignoranza delle Scritture e ignoranza di Cristo*». Martini cita poi una bella sentenza di S. Ambrogio: «*Parliamo [a Dio] quando preghiamo e lo ascoltiamo quando leggiamo gli oracoli divini*». Ai cristiani è certo necessaria la preghiera e anche la catechesi ma senza trascurare la lettura in proprio della Scrittura, a

cominciare almeno dai Vangeli e, aggiungeremmo volentieri, anche proprio lo studio. I pastori non sembra che insistano molto su questi fondamentali valori. E Martini *sommessamente* aggiunge un suo voto *«forse è un po' utopico... quello cioè che in ogni Messa feriale vi sia una brevissima spiegazione (non più di tre minuti) dei testi biblici della liturgia. L'esperienza dimostra che è possibile in tre minuti dare un input che qualificherà la giornata»*. Anche per esperienza personale di chi scrive, si può dire che non è utopia e che – casi ancora rari – questo auspicio è già una bella realtà specie là dove i cristiani si fanno coraggio e lo chiedono. *«In ogni caso - conclude il cardinale - occorre non lasciare nulla di intentato perché i fedeli abbiano un vero accesso alla forza e alla gravidanza dei testi sacri»*.

Nei documenti preparatori c'è poi un riferimento alla *«dimensione ecumenica dell'ascolto della Parola e la sua utilità anche per il dialogo interreligioso, in particolare quello con il popolo ebraico»* che Martini vuole particolarmente sottolineare.

In conclusione il prossimo Sinodo, più che ai ripensamenti, dovrebbe dedicarsi alle prospettive di impegno: questo sembra il senso complessivo delle speranze del cardinale Martini e anche, auguriamocelo, di tutti i cattolici.

Giorgio Chiaffarino

Informiamo i lettori che il prossimo NOTAM uscirà il 4 agosto prossimo

In cammino verso la salvezza

m.c.

IL RACCONTO DI LUCA - 9

«Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?»

.....
**«Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore
con tutta la tua anima, con tutta la tua forza
e con tutta la tua mente,
e il prossimo tuo come te stesso»**

.....
«...fa questo e vivrai» (Lc. 10, 25-28)

Luca 10-11

Gesù ha preso coscienza, sul monte, *della sua dipartita, che avrebbe portato a compimento a Gerusalemme..... Indurisce il volto*, e inizia il viaggio che lo porterà verso la morte consapevole. I discepoli, che ancora non comprendono pienamente, gli sono comunque vicini, disponibili alla missione e alla testimonianza. E allora Gesù designa *altri settantadue*, e li invia *a due a due davanti a sé*: è la seconda volta, dopo quella dei dodici apostoli (le dodici tribù di Israele), e con questa Luca vuole ricordare alla sua comunità che tutto deve comunque proseguire, anche se sono come *agnelli in mezzo ai lupi*; che l'impegno non dovrà essere limitato al popolo eletto, ma essere universale, per tutte le nazioni della terra (settantadue in Genesi).

È un successo, e i discepoli ritornano colmi di gioia. Gesù esulta con loro, e rivela, nello Spirito Santo, quella gioia che non potrà essere tolta: apre la via per diventare figli, per elevarci all'intimità con Dio, alla pienezza di una vita che non finirà, ma rimarrà *iscritta nei cieli*. Se saremo capaci di far tacere il nostro io, cambiare, essere semplici e innocenti come fanciulli, e non orgogliosi e sicuri della sapienza acquisita.

Proprio un sapiente, un dottore della legge, interroga il maestro; lo fa provocatoriamente, per metterlo alla prova, con una domanda che lascia con il fiato sospeso, perché dalla risposta dipende ogni cosa, l'oggi e l'eternità: *“che devo fare per ereditare la vita eterna?”*

La capacità di Gesù di penetrare il cuore dell'interrogante, lo mette davanti alla sua responsabilità. Si rovesciano così i ruoli, e lo scriba è costretto a rispondere, citando le Scritture che crede di conoscere così bene: *“Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il prossimo tuo come te stesso”* (Dt. 6,5, Lv. 19,18).

“...Fa questo e vivrai”, conclude allora il maestro. Ricorda al dottore della legge la promessa fatta dal Padre a Israele, e che Gesù rinnova a tutti: è il dono grande di Dio; è il diventare figli e fratelli qui, ora, nella terra dove, obbedendo al comando dell'amore, il Signore farà scorrere *“latte e miele”*.

Non sappiamo se lo scriba abbia ascoltato, e capito; appare comunque necessario spiegarli ancora l'ambito del precetto che ha così puntualmente citato.

Nella parabola del buon samaritano Gesù spiega, con una semplicità di rara efficacia, il cri-

terio informativo di ogni comportamento.

Un uomo è a terra, spogliato e malmenato dai briganti; il sacerdote e il levita passano *oltre*, perché formalismo e ritualismo rendono insensibile il cuore; il samaritano, l'escluso, invece si ferma, guarda, vede e si china; molto dà del suo tempo e denaro; si fa prossimo: questa è la strada. E' forse anche l'immagine dell'amore senza limiti di Dio per l'uomo?

Nell'agire del samaritano è rappresentata una delle tre colonne che, come insegnava un sommo sacerdote del III sec.a.C., Simeone il Giusto, sorreggono il mondo: lo studio della Torah; la avodà (il culto, la preghiera); le opere di misericordia. Così Gesù, nell'incontro con due donne, ribadisce quanto la citazione del dottore della legge ha anticipato: la *parte migliore* è quella che ha scelto Maria, l'ascolto e lo studio della parola, strumento di Dio che crea, e si comunica a noi. *Beati quelli che ascoltano la parola di Dio, dirà, e la mettono in pratica.*

La parola e l'azione trovano la loro necessaria terza colonna, perché l'uomo possa davvero "avere la vita", nella preghiera. E il Padre nostro, che Luca riporta in una versione più breve di quanto faccia Matteo, è la preghiera di Gesù che esprime in sintesi il rapporto essenziale fra l'uomo e Dio, la lode, il bisogno di mettersi in comunicazione con il divino; la necessità dell'aiuto: insegna a riconoscere che c'è un Padre che ci ha amati per primo; aiuta ad accogliere lo Spirito, a trovare lo spazio per capire e la volontà per fare. Insegna ad amare così come si è amati, e a perdonare anche i torti che si subiscono. Preghiera insistente e perseverante, con la promessa, anzi la garanzia che Dio, nello Spirito Santo, darà l'aiuto necessario. Dall'ascolto, spazio della libertà, possono scaturire il rifiuto o l'accoglienza; e troppo spesso il rifiuto è nel cuore dei religiosi che al vento nuovo che cambia nel profondo oppongono un atteggiamento di diffidenza o di indifferenza, i canoni alla freschezza dei sentimenti. *Questa generazione è malvagia*, dice Gesù, perché vuole ancora un segno, senza vedere e capire tutto ciò che già è avvenuto; è una generazione che non ascolta. Così i farisei, che hanno trasformato profonde riflessioni spirituali in gusci vuoti, attenti solo a un formalismo ipocrita. Così anche i maestri della legge, che hanno *tolto la chiave della scienza*, non ascoltano e impediscono anche agli altri di capire; impongono l'osservanza di norme di legge pesanti non umanamente osservabili, e uccidono i profeti, per poi farne dei monumenti dopo la morte. Ieri come oggi.

Il destino violento degli inviati a Israele, lungo tutta la sua storia, sarà anche quello di Gesù: lo uccideranno, perché Babilonia, Gerusalemme, Roma, e tutte le città dove ha sede il potere, non perdonano quando riconoscono il pericolo dell'innocenza.

Segni di speranza

f.c.

GRIDATELO SUI TETTI (Mt.10,26-33)

Il lungo discorso che precede questo breve testo di Matteo sembra un vero e proprio "corso di formazione" per laici, che vengono inviati nelle strade del mondo ad annunciare la Parola. Il Maestro elargisce consigli, suggerimenti e ordini, adottando il tono dei profeti di sventura. Sa di mandarli *"come pecore in mezzo ai lupi"*. Li mette in guardia dai pericoli che li aspettano: ci saranno anche per loro persecuzioni, processi e condanne, e i rischi maggiori verranno dalle caste religiose e politiche, come accadrà a lui.

Ma inaspettatamente il suo discorso si conclude in chiave positiva e incoraggiante.... *"Non abbiate paura"*. Come possiamo non aver paura, dopo quei discorsi? Eppure ripete tre volte l'esortazione:

"Non abbiate paura perchè coloro che uccidono il corpo non hanno potere di uccidere l'anima."

E' vero. Molti di coloro che sono stati imprigionati e torturati dai regimi totalitari sentivano che nessuno era riuscito a sottomettere la loro anima, nonostante la violenza. I ragazzi di Locri che avanzano con lo striscione "ora ammazzateci tutti", forse hanno frequentato il corso di formazione del vangelo e non hanno paura di coloro che possono uccidere il corpo perché sanno che il loro ideale di libertà e giustizia continuerà anche dopo di loro.

E infatti, circa un anno dopo, in un reportage televisivo da un paesino della Locride, compare il volto sofferito di una donna che ha fondato una associazione femminile per dare alle altre donne la forza di opporsi alla logica devastante della camorra: logica del sopruso, dell'omertà e della vendetta. Le donne sono stanche di veder morire i figli per la sete di potere di pochi. Le donne cominciano a ribellarsi e *"gridano sui tetti ciò che hanno udito nell'orecchio"*. Anziché lamentarsi sottovoce con le comari, anziché mormorare all'orecchio delle vicine i pettegolezzi sui boss, trovano il coraggio di *gridare sui tetti* ciò che hanno udito con l'orecchio del loro cuore: la vita di un uomo vale molto più di tutto il potere o la ricchezza possibile.

"Non abbiate paura" dunque, dice il maestro, perché voi valete. La vostra vita vale molto più dei capelli del vostro capo o dei passerai, a cui per altro il Padre dedica attenzione e cu-

ra. Voi valetе come persone e io affido a voi l'incarico di gridare sui tetti quello che ci siamo già confidati nei nostri incontri amichevoli. Gridate sui tetti la vostra ribellione alla violenza, gridate sui tetti la vostra indignazione, per l'offesa che recano alla dignità umana certe norme restrittive della libertà: chi non ha commesso altro reato che cercare pane e lavoro in terra straniera non è un delinquente. Gridate sui tetti che non si possono catalogare i bambini come ladri per il solo fatto di essere di etnia diversa. " *Abbate paura piuttosto di coloro che insieme al corpo uccidono anche l'anima*".

E non è questo un modo di uccidere l'anima dei bambini?

Ma ci sono tanti modi di uccidere l'anima: l'insinuazione, la menzogna, la minaccia, la sogezione, i vincoli di subalternità e di segretezza, lo stupro e la pedofilia.

Da questi, dobbiamo insegnare ai nostri figli a difendersi, specie quando sono praticati da coloro che dovrebbero avere cura delle anime, cioè i sacerdoti. Quando sento parlare di norme che prevedono l'avviso ai superiori religiosi dei procedimenti penali a carico dei sacerdoti, penso che l'anima delle giovani vittime venga uccisa due volte, prima dalla segretezza imposta al bambino poi dal mancato riconoscimento pubblico della colpa dell'adulto.

"...non c'è nulla di segreto che non debba essere svelato" (Mt.10, 26) quando si tratta di difendere i più deboli

"Chi non grida in difesa dei perseguitati non può cantare in gregoriano" (Bonhoeffer).

(XII° Domenica T.O.)

Schede per leggere

I CONFLITTI TRA PERSONE E TRA POPOLI

Se Dio non vuole (Rizzoli, 2008, pagg. 116, euro 12,50) è un racconto che Ayaan Hirsi Sli, giovane scrittrice somala emigrata in Olanda e poi negli Stati Uniti, scrive dopo aver raggiunto la notorietà con il libro **L'infedele**, storia della sua vita e delle sue battaglie per la libertà.

Eva, dodicenne figlia di un ricco ebreo, oppressa dalla convivenza con una insopportabile matrigna, e Adan, ultimo nato di una numerosa famiglia marocchina residente in uno squalido quartiere popolato da immigrati, studiano ad Amsterdam nella stessa scuola. Nonostante l'abissale differenza di situazione economica e sociale, i due ragazzi sono in qualche modo attratti dalle rispettive solitudini, anche se il timido tentativo di amicizia sembra soffocato sul nascere dalla lontananza radicale di costumi e di religione. Nonostante tutto, pregiudizi e ostilità delle famiglie non saranno sufficienti a impedire una solidarietà di fondo, che li porterà ad allontanarsi da casa nella speranza di trovare quell'affetto loro negato: ma saranno scoperti, e allontanati per sempre.

Il libro è sicuramente ispirato all'esperienza dell'autrice, nata e cresciuta in un ambiente di fede musulmana, e oggi, per una scelta di liberazione, pienamente inserita nella cultura occidentale. E' una parabola amara, forse eccessivamente generalizzata, ma capace di esprimere nel dramma dei due ragazzi il conflitto che, volenti o nolenti, ci troviamo oggi a vivere con una parte del mondo.

Il treno dell'ultima notte (Rizzoli, 2008, pagg. 430, euro 21,00) di Dacia Maraini, scrittrice che non ha bisogno di essere presentata al pubblico italiano, è un lungo racconto che conduce il lettore, attraverso una trama sottile, in eventi del secolo scorso che sconvolgono e angosciano sempre chi li rivive nel ricordo personale o di altri.

Siamo nel 1956. Maria Amara Sironi, giovane neocollaboratrice di un giornale, accoglie ben volentieri l'invito del direttore a partire col treno verso i paesi dell'Est, per raccontare come si vive veramente oltre la cortina di ferro, e cosa rimane delle sofferenze della Seconda Guerra Mondiale e del ricordo della Shoah. La spinge anche la speranza mai spenta di ritrovare un giovane, amatissimo amico, Emanuele Orenstein, di famiglia ebraica, cresciuto con lei in Toscana ma tornato, per incomprensibile decisione materna, nell'Austria ormai dominata dal nazismo. Le numerose lettere ricevute prima da Vienna poi dal ghetto di Lodz dove la famiglia è stata deportata, hanno tenuto vivo un legame che, nel ricordo, si alimenta fino a divenire, nel cuore della giovane, un amore indistruttibile.

Amara visita il campo di Auschwitz, cerca negli interminabili elenchi dei morti il nome amato; si muove tra i segni di orrori impossibili a credersi, si perde in un percorso che tocca Vienna e Budapest, dove approda in compagnia di Hans, l'uomo con "tre gazzelle" sul maglione che ha incontrato e aiutato in treno. La decisione di proseguire insieme la ricerca sarà però interrotta proprio a Budapest dalla rivolta, un intero popolo che si sollevava contro la dominazione sovietica e chiedeva per la sua terra strutture di libertà e di democrazia. La fine di questa speranza, stroncata brutalmente dai carri armati russi, porterà anche alla fine,

tragica e imprevedibile, della ricerca di Emanuele, e quindi del viaggio.

Il testo riesce ad appassionare, pur se il viaggio è a mio parere un filo troppo fragile per legare l'uno all'altro eventi tanto drammatici: ma il racconto di come un popolo civile non seppe o volle vedere quanto di orrendo stava capitando sotto i suoi occhi è vivo e estremamente coinvolgente; così la ribellione del popolo ungherese, privato della propria identità da un paese straniero, è narrata, nel vissuto dai protagonisti, con forza e passione.

m.c.

la Cartella dei pretesti

DELLA DISTANZA TRA IL NEOLIBERISMO E IL VANGELO

Gli omaggi all'autorità morale del Pontefice e al ruolo della religione cristiana nella formazione e nella difesa dell'identità culturale della nazione, che abbiamo ascoltato nei discorsi inaugurali della XVI Legislatura, non devono trarre in inganno. Non possono far dimenticare che tra coloro che oggi gestiscono il potere in Italia vi sono partiti e uomini che si ispirano esplicitamente a una cultura politica individualistica ed efficientista, al «pensiero unico» utilitaristico, che fa del cristianesimo una «religione civile» a proprio uso e vantaggio.

Il clima disteso e le buone maniere, sempre auspicabili, non accorciano la distanza che c'è tra concezione politica neoliberalista e insegnamento sociale della Chiesa. I Pastori non possono non interrogarsi sul perché dello spostamento del Paese verso una concezione culturale ed etica per tanti aspetti agli antipodi della dottrina sociale cristiana. Non passerà molto tempo per accorgersi del clima avvelenato che le spinte xenofobe e razziste del «leghismo» e dell'utilitarismo proprio del «berlusconismo» alimenteranno in un'Italia a due velocità. Tuttavia, se tocca ai Pastori illuminare le coscienze e le intelligenze con *parresia* evangelica, spetta però ai fedeli laici essere protagonisti, non spettatori passivi, nel difficile compito di dare un'anima etica alla democrazia italiana.

Bartolomeo Sorge - *Aggiornamenti Sociali* – giugno 2008

FINO A QUANDO APPLICAR TACENDO

«... Per educazione, consuetudine civile, diritto e dovere personale e, nel mio caso, per lealtà al giuramento di fedeltà alla Costituzione, non possiamo obbedire a leggi fatte per elevare al rango di padrone dei concittadini un solo cittadino e la sua corte di servitori. Dunque sta avvicinandosi il tempo in cui dovremo chiederci se obbedire o no alla legge, nel mio stesso tribunale come in tutti gli altri del Paese. Solo pronunciando queste parole, ne tremo, e capisco a quale punto difficile e ormai drammatico siamo arrivati. Non so se darò istruzioni di sospendere i processi piegando la testa all'abuso, non so se potrò obbedire».

Adriano Sansa – *la Stampa* – 21.06.2008

L'OGGI DEI FANTASMI DI IERI

«Berlusconi vuole dimostrare che per governare la crisi italiana è costretto per necessità a separare lo Stato dal diritto. Come se il Paese attraversasse una terra di nessuno. Il soldato come questurino, il giudice come chierico, il giornalista come laudatore: sono le tre figure di una scena politica che minaccia di trasformare il senso della nostra forma costituzionale. Sono i fantasmi di un tempo sospeso dove il governo avrà più potere e il cittadino meno diritti, meno sicurezza, meno garanzie».

Giuseppe D'Avanzo - *La Repubblica* – 14.06.2008

ATTENTI: CI UCCIDONO L'ANIMA

«Noi non abbiamo più un imperatore anticristiano che ci perseguita, ma dobbiamo lottare contro un persecutore ancora più insidioso, un nemico che lusinga... Non ci spinge verso la libertà mettendoci in carcere, ma verso la schiavitù invitandoci e onorandoci nel palazzo, non ci colpisce il corpo, ma prende possesso del cuore; non ci taglia la testa con la spada, ma ci uccide l'anima con il denaro».

Ilario di Poitiers - IV secolo.

Appuntamenti

SAE SEGRETARIATO ATTIVITÀ ECUMENICHE XLV SESSIONE DI FORMAZIONE ECUMENICA

Chianciano (SI) – 27 luglio - 2 agosto 2008

«NON SONO FORSE LIBERO?» (1Cor 9,1)

Interventi e relazioni di:

M. GNOCCHI - P. CODA, F. FERRARIO – A. HATZOPULOS –
E. BONCINELLI - P. COSTA - S. NITTI - G. RUGGIERI - G. CHIARETTI –
L. TOMASSONE - T. VALDMAN A. AUTIERO - E. GENRE - G. VERZEA –
R. MAZZOLA - E. BEIN RICCO - A. VINCENZO

Meditazioni e liturgie: : L. CHIARINELLI - G. LARAS - E. BRIANTE –
P. STEFANI - C. ARCIDIACONO - V. ZELINSKY - P. RICCA

Gruppi di studio con: C.MOLARI – U.ECKERT – V.SAPUN – L.MAGGI –
L.MELE – P. RIBET – R.MACCIONI – P.TOGNINA – B. SEGRE –
G.CARAMORE – G.CERETI - A.KRAMM

Informazioni: Tel. 02.878569 - Fax 02.89014254;

segreteria@saenotizie.it ; presidenza@saenotizie.it, www.saenotizie.it;

GIOVANI ALLA SCOPERTA DELLA PAROLA DI DIO

Settimane di studio biblico a San Giacomo di Entracque (CN)

“Un giorno, in mezzo alla sua solitudine, un uomo incontrò un libro.

Lo lesse, lo rilesse, incominciò a rivolgergli domande e a ricevere risposte. E il libro gli dava risposte e gli poneva domande. Venne così a crearsi fra i due un legame spirituale, come di fratelli”.

(Luis Alonso – Schökel)

2 – 9 agosto 2008 - LA CORSA DELLA PAROLA

Itinerari della fede e dell’annuncio negli Atti degli Apostoli.

Conduce: **MARIDA NICOLACI**, biblista

9 - 16 agosto 2008 - “IN PRINCIPIO...”

Il racconto di Genesi 1-11. Per giovani di diverse confessioni cristiane che vogliono giocare in un’esperienza fraterna attorno alla Parola.

Conducono: **DANIELE GARRONE** (biblista-Decano della Facoltà Teologica Valdese di Roma) - **PIERO STEFANI** (biblista)

16 - 23 agosto 2008 - UNA PORTA PER ENTRARE NELLA BIBBIA

Scoprire le chiavi per comprendere il libro che fonda la nostra fede e il nostro impegno.

Conducono: **P. GIANCARLO GOLA** s.j., biblista - **P. GUIDO BERTAGNA** s.j., biblista

RECAPITI & INFORMAZIONI - Segreteria di S. Giacomo,

c/o Istituto Sociale - C.so Siracusa, 10 - 10136 TORINO

Tel. 346.5399257 h.9-12, 15-21 - Fax 011.3247487 sempre attivo

e-mail: s.giacomo@gesuiti.it

Per facilitare l’organizzazione, ti chiediamo di comunicare l’iscrizione entro il 15 luglio.

Hanno siglato su questi fogli: Mariella Canaletti, Giorgio Chiaffarino,
Franca Colombo.

Notam

Lettera agli Amici del Gruppo del Gallo di Milano

Corrispondenza: Giorgio Chiaffarino - Via Alciati, 11 - 20146 MILANO

e-mail: notam@sacam.it - web: www.ildialogo.org/notam

Pro manuscripto

Per essere esclusi dalla distribuzione di **Notam** rilanciare il messaggio

indicando all’oggetto: **cancellare dalla lista**.